

La Grande Guerra e la nascita della lingua italiana

Appunti dalla conferenza di Saverio Mirijello – 8 maggio 2015

Visita anche il blog dell'autore: <http://saveriomirijello.blogspot.it/>, in cui sono contenuti articoli e spunti, come quelli di cui ha parlato alla conferenza.

Oltre al servizio di leva obbligatorio, istituito dopo l'Unità d'Italia, e alla diffusione della televisione nel Secondo Dopoguerra, la Prima Guerra Mondiale è stato il fenomeno storico che ha contribuito ad unificare dal punto di vista linguistico cittadini italiani che parlavano dialetti diversi e non riuscivano a capirsi.

La lettura della corrispondenza, per i soldati italiani che combattevano nelle trincee, e la possibilità di rispondere ai familiari, costituiva spesso l'unica possibilità di **comunicare** ai propri cari **la propria esistenza in vita**. Per i soldati, quindi, inviare una lettera dal fronte equivaleva ad una dichiarazione di esistenza. Per questo motivo, sono numerosi i casi di soldati analfabeti che iniziano a leggere e a scrivere in trincea, tra un assalto e l'altro.

Quando scrivevano delle cartoline preaffrancate, i soldati non potevano comunicare nulla di personale, né potevano rivelare dettagli della loro vita in guerra: sulle comunicazioni vigeva quindi una **stretta censura**, cioè un controllo delle comunicazioni personali, allo stesso modo in cui – nei periodi di guerra – è sempre attiva la **propaganda contro il nemico** per tenere alto il morale delle truppe.

Nei primi mesi di guerra, quando nelle trincee si trovavano uno accanto all'altro un soldato piemontese, un calabrese, un veneto e un siciliano che non erano in grado di comunicare l'uno con l'altro, erano **gli ufficiali** e o i più alti in grado che **facevano da traduttori**, in modo tale che i soldati potessero comprendere le parole degli altri.

Un cambiamento importante nel rapporto tra i soldati e la comunicazione in lingua italiana si ha con la **sostituzione di Luigi Cadorna con Armando Diaz**, dopo la rovinosa sconfitta di Caporetto dell'ottobre del 1917, quando la linea del fronte tra Italia e Austria passa dal Carso al fiume Piave.

Diaz capisce che le truppe italiane sono allo sbando, e che, per vincere la guerra, è fondamentale motivare i soldati al combattimento, dando a questi ultimi nuovi stimoli e motivazioni per resistere sul fronte: per questo motivo, attraverso la pubblicazione dei giornali di guerra, Diaz cerca sistematicamente di **“demonizzare il nemico”**; cerca quindi di far apparire gli austriaci come dei mostri agli occhi degli italiani.

In questo senso è fondamentale, come appena accennato, la pubblicazione dei giornali di guerra, che, oltre ad avere uno scopo di propaganda, indirettamente facevano in modo che i soldati imparassero a leggere in italiano per poterne fruire: il giornale di guerra è quindi un fattore di grande motivazione per i soldati, ma nello stesso tempo anche un

passatempo e, contemporaneamente, uno strumento fondamentale di alfabetizzazione per coloro che erano analfabeti.

Uno dei primi giornali di guerra è **“La Ghirba”**, che deve il suo nome alla guerra di Libia, e da una parola di origine araba che significava “oltre”, un recipiente per liquidi in pelle. Proprio per il suo significato di “pelle”, si diffonde il modo di dire “portare a casa la ghirba”, nel senso di “salvarsi”, “sopravvivere a un grave pericolo”¹. Questa copertina di “La Ghirba” mostra al soldato la gioia di una licenza per tornare, anche se per un breve periodo, a casa dai propri affetti: come si vede dalla pagina, la natura, il benessere, la pace e l’armonia costituiscono l’oggetto della rappresentazione.

I giornali di guerra, oltre ad attuare una propaganda contro il nemico e a aiutare i soldati a sperare in un futuro migliore, contenevano anche dei giochi di parole ed enigmistici che i soldati potevano risolvere, migliorando così le proprie capacità linguistiche e di ragionamento.

Un altro importante giornale di guerra è **“La tradotta”**, stampato a Mogliano Veneto, pensato e disegnato dai redattori del “Corriere dei piccoli”; una caratteristica di questo giornale di guerra è quello di porsi al livello culturale di un soldato analfabeta, che era spesso simile a quello di un bambino. Per questo motivo a questo giornale contribuiscono anche dei redattori specializzati nelle pubblicazioni per i bambini; in questo senso, il ruolo che ha avuto questo giornale è simile a certe pubblicità attuali, di facile comprensione anche alla classi sociali meno colte.

Un terzo giornale di guerra è stato **“La trincea”**, stampato a Vicenza, particolarmente interessante perché conteneva canti di trincea, delle rubriche che potevano riguardare la quotidianità dei soldati (come le fondamentali norme igienico-sanitarie); la trincea inoltre conteneva dei concorsi che promettevano a chi contribuiva al giornale premi come coltelli da trincea, sapone, tabacco, vino.

Il quarto ed ultimo giornale di guerra interessante dal punto di vista linguistico è **“L’Astico”**, stampato a Piovene Rocchette, vicino a Schio, che conteneva un interessante “vocabolario di trincea”, che aveva l’obiettivo di diffondere la conoscenza e l’utilizzo di parole di uso quotidiano; nelle rubriche del giornale erano inoltre pubblicate delle indicazioni per prevenire l’intossicazione da gas tossici, che gli austriaci avevano iniziato ad utilizzare nel corso della Prima Guerra Mondiale; trovava spazio anche una rubrica sul teatro dei burattini o dei pupi, che aveva una funzione di intrattenimento simile a quella attuale della televisione o di internet, e destinata soprattutto ai soldati provenienti dalle regioni meridionali.

¹ Ecco la voce del dizionario: GHIRBA salvar la ghirba (pop.): sopravvivere a un grave pericolo, detto soprattutto di un reduce di guerra. Ghirba è voce araba che significa “oltre”, in particolare quello di pelle usato in Africa per trasportare l’acqua. Il detto è entrato in uso tra i militari italiani nel 1911, durante la guerra contro la Turchia per la conquista della Libia, con il significato prima di “pancia” e poi di “vita”. Var.: portare a casa la ghirba; rimetterci la ghirba; lasciarci la ghirba

Passando alle novità linguistiche legate alla Prima Guerra Mondiale e alla vita in trincea, sono molti gli esempi di come questi fatti storici hanno condizionato la lingua italiana che utilizziamo ancora oggi. Vediamone qualche esempio:

- Nel corso della Prima Guerra Mondiale alcuni nomi che sono originariamente femminili vengono “virilizzati”, cioè trasformati al maschile per esaltarne il valore, l’importanza e la forza: un esempio è il cambiamento di genere della parola “fronte”, che inizialmente era “la fronte”, proposto da Gabriele d’Annunzio. Un altro esempio è legato a due fiumi importanti come il Piave e il Brenta, che prima della guerra erano preceduti dall’articolo femminile “la”: dato che sono stati così importanti per la patria, sono stati “virilizzati” attraverso il cambiamento di genere;
- L’autore riferisce anche alla Prima Guerra Mondiale l’espressione “attaccare bottone”, per intendere un discorso lungo e noioso, simile al lavoro di attaccare un bottone scucito con ago e filo; “spazzolare” nel senso di “mangiare tutto”; “sventola” come raffica improvvisa di artiglieria;
- In qualche caso, vengono utilizzate alcune espressioni che nel corso del tempo cambiano significato, come ad esempio “Fai una mafia”, che significa “Fai una bella figura”;
- Il giornalista riferisce alla Grande Guerra l’espressione “restare con il cerino in mano”, che anche nell’attuale lingua significa ritrovarsi in una situazione spiacevole o svantaggiosa. L’origine viene spiegata nel seguente modo: accendersi una sigaretta o la pipa in trincea, soprattutto di notte o in una giornata di nebbia, era molto pericoloso, poiché si poteva essere più facilmente notati dal cecchino che si trovava sul fronte nemico. Si riteneva che il primo che accendeva il cerino attirasse l’attenzione del cecchino, che il secondo a cui veniva passato permettesse al cecchino di prendere la mira, e infine che il terzo soldato che prendeva il cerino in mano veniva colpito e ucciso dopo la preparazione del cecchino;
- Una divertente curiosità legata all’alfabetizzazione dei soldati durante la guerra è il fatto che i reduci della Prima Guerra Mondiale, tornati al proprio paese e messi su famiglia, chiamavano i propri figli “Firmato”, perché vedevano nei bollettini di guerra le parole “Firmato Diaz”: erroneamente pensavano che “Firmato” fosse il nome del generale.